

Il vento della guerra

È vero che siamo già, come ha detto il Papa, in una «terza guerra mondiale ma a pezzetti»? O ha ragione il vecchio ex-cancelliere tedesco Schmidt che ha dichiarato di temerla, una terza guerra mondiale, avvertendo, a proposito della questione ucraina, un clima simile a quello del 1914? Entrambe le espressioni hanno fatto clamore. Ma quella del Papa, indubbiamente, assai di più perché ha la natura non di un avvertimento ma di una constatazione, proveniente, inoltre, non da un pensionato, ma da chi è in piena attività di servizio alla testa di un osservatorio internazionale tra i più ramificati del mondo. In effetti, si combatte, come si legge negli appositi siti, in 126 Stati piccoli e grandi dall'Europa all'Asia, dall'Africa all'America Latina. Senonché trovare una causa o un fattore che unifichi tutte queste guerre non è cosa facile.

I contendenti delle due guerre mondiali (e di quella fredda) erano ben distinguibili, dietro le apparenze. La prima guerra mondiale fu uno scontro tra le potenze di allora per l'egemonia e il dominio in Europa – che a quel tempo dominava il mondo – anche se fu presentata come un risveglio di nazionalità oppresse o misconosciute. Ne vennero distrutti gli imperi centrali tedesco e austro-ungarico, quello ottomano e quello russo, che mutò di natura e di segno, per una rivoluzione che sconvolse il mondo con un messaggio che metteva in discussione il modo di essere delle società e non solo l'equilibrio tra gli Stati. L'impero inglese ne uscì vittorioso, ma stremato e in via di disfacimento, e iniziò il tempo della supremazia degli Stati Uniti d'America.

Venti anni dopo, la seconda guerra mondiale ha completato il processo della prima, ma con un accento ideale del tutto diverso. Nuovamente si contrapponevano gli Stati (con alleanze simili a quelle della volta precedente, con qualche eccezione tra cui l'Italia), ma in nome di ideologie universalistiche: democrazia e socialismo contro tirannide nazista e fascista, la civiltà contro la barbarie (lo sterminio degli ebrei e tutto il resto). Le potenze alleate ne uscirono come trionfatrici, ma i vincitori più veri furono gli Stati Uniti. Che affrontarono il dopoguerra con il territorio intatto, la potenza tecnica, scientifica e produttiva al massimo livello, il possesso del monopolio atomico, e, insieme, un sistema economico ingiusto ma efficiente, la capacità di presentarsi con la bandiera della libertà e della democrazia, per quanto condizionate fossero e siano l'una e l'altra, e vennero così rafforzando il proprio primato e espandendo il proprio potere nel mondo.

Di contro, lo Stato del cosiddetto socialismo realizzato, dopo il contributo eroico e decisivo dato alla vittoria, ma con distruzioni paurose, perdite umane incalcolabili, spese insostenibili per la gara militare, un sistema economico con pretese di giustizia ma inefficiente, un potere privo di contrappesi, veniva grado a grado naufragando nel burocratismo e nella illibertà. Avvalorando, così, il tema della nuova guerra divenuta fredda: il tema della democrazia contro il totalitarismo, categoria, quest'ultima, via via applicata senza più differenza alcuna ai nazisti e a chi aveva contribuito a sconfiggerli. Anche da questa prova, sostenuta pure da episodi cruenti gestiti direttamente o indirettamente – molto noti (il Vietnam, il Cile, le tirannidi sudamericane ecc) o quasi sepolti (la strage di centinaia di migliaia di comunisti indonesiani, ad esempio) – gli Stati Uniti in quanto Stato ne uscivano vittoriosamente rispetto allo Stato multinazionale sovietico, autodissolto, che aveva al suo centro la Russia, sospinta ad essere potenza a mala pena regionale.

Il mercato mondiale veniva unificato sotto il segno del capitale finanziario. Ma la unificazione del mondo sotto una unica guida politica ed economica si è rivelata assai più complicata di quanto pareva al momento del crollo della potenza statale contrapposta a quella degli Stati Uniti. Nuove potenze statali, come si sa, sono emerse e ambiscono più o meno a una funzione planetaria, la Cina innanzitutto e l'India e il Brasile. La Russia rifiuta il ruolo in cui è stata costretta e ciò che considera il proprio ridimensionamento. Gli sconfitti della prima e della seconda guerra mondiale sono divenuti i vincitori della pace. La Germania sta alla guida dell'Europa, il Giappone è potenza determinante in Estremo oriente. Entrambe rinacquero sotto la guida ed entro il sistema americano (meno riottosamente dell'Italia), ma sempre più rivendicano un ruolo protagonista – e il riarmo.

La omologazione dei sistemi economici, in sostanza, ha portato al ritorno del confronto tra le potenze, analogamente a ciò che avveniva in secoli passati, anche se, ovviamente, nelle mutate condizioni di cento, o più, anni dopo. Ognuna di esse è in lotta innanzitutto per la propria affermazione o per la propria stessa vita, ad esempio in materia energetica. Un nuovo ordine internazionale non è nato, e, anzi, pare avanzare un disordine sempre maggiore. Viene innanzitutto di qui la difficoltà di una lettura ragionevolmente unificante della varietà estrema delle guerre in atto. Dietro ciascuna di esse si muovono interessi diversi e attori molteplici anche quando si interviene in nome della solidarietà occidentale.

Tuttavia, il ritorno al più o meno esplicito confronto tra le potenze e, dunque, la fine – o la marginalizzazione – di uno scontro a livello statale tra ideologie più o meno contrastanti ha avuto la rilevante eccezione dell'emergere all'interno della religione organizzata più forte del mondo, l'Islam, di una corrente integralista armata che si è posta in guerra guerreggiata in battaglia aperta o con metodi terroristici contro l'Occidente identificato nel cristianesimo o nell'ebraismo oltre che contro i propri contraddittori interni alla medesima fede. Viene di qui la tendenza a proporre per la unificazione concettuale delle guerre in atto la idea di uno scontro di religione o di civiltà, attualizzando una tesi avanzata da un noto ampio saggio (Huntington, 1993) verso la fine del secolo passato. Qui da noi un noto editorialista si è chiesto se per dichiarare una guerra di religione o di civiltà bisogna essere in due, o non basti che uno solo la dichiari, come hanno fatto e fanno i seguaci di Al Qaeda e di altre sette jihadiste (Galli della Loggia sul Corriere della sera). La domanda era retorica e la risposta appariva ovvia. Un commentatore politico molto ascoltato, oltre che filosofo e teologo (Cacciari su la Repubblica), si stupiva che un Papa di fronte alle stragi di cristiani invocasse l'intervento dell'Onu, dato che in circostanze analoghe si procedeva a lanciare una crociata. Credo che si trattasse di una considerazione in punto di dottrina più che fattuale, ma le dottrine, com'è noto, non sono innocenti.

Questi orientamenti sono indizi di tendenze ben presenti anche in settori dei gruppi dirigenti, per fortuna ancora marginali, che spingono verso la guerra di religione o di civiltà. Prima di ogni altra considerazione, queste tendenze non tengono in alcun conto che l'attacco, e le autobombe, contro i cristiani degli integralisti di parte sunnita è contemporaneamente un attacco con identiche autobombe contro gli sciiti – e viceversa. La guerra degli estremisti islamici è interreligiosa, parimenti o prima che anticristiana. E dimenticano che gli Stati Uniti, e il loro presidente, dopo aver sostenuto in Siria, più o meno indirettamente, i combattenti contro Assad ora debbono intervenire a sostenerlo perché gli altri si dimostrano peggio di lui, così come si deve chiedere soccorso ai curdi, tanto spesso ignorati o criminalizzati per le loro aspirazioni nazionali. Allo stesso modo ci si dimentica che la Francia la quale, prima di tutti, sostenne la rivolta libica, ora come tutti gli altri paesi non sa che fare nella Libia trasformata, con tutto il suo petrolio, in una nuova Somalia. Oppure si sorvola sul fatto che dopo aver tanto esaltato la richiesta democratica egiziana, quando quel paese si è espres-

so per i fratelli musulmani si è nuovamente sostenuta una dittatura militare, forse peggiore della precedente.

È ben certo che il fanatismo è in sé un pericolo ovunque si manifesti e che il terrorismo va combattuto con fermezza e senza tentennamenti. Ma trasformare questa lotta, che deve essere contro le tendenze integralistiche armate e belligeranti e contro il terrorismo, in guerra di religione sarebbe il più grande regalo che si potrebbe fare ai fanatici e ai terroristi di ogni parte e la più certa via per l'imbarbarimento del mondo cui apparteniamo. Il fatto che il capo di una religione si appelli all'Onu e non a una qualche crociata è prova di saggezza, non di smarrimento.

Dovrebbero essere ovvietà, ma non lo sono per motivi evidenti. Innanzitutto non si è capaci di una autocritica seria. Non alludo solo al fatto che il fanatismo, prima matrice del terrorismo, è stato spesso alimentato proprio dalle potenze occidentali per utilizzarlo strumentalmente contro i propri nemici (i talebani afgani contro i sovietici, i gruppi estremisti islamici contro Arafat in Palestina, ecc.). Il calcolo era quello di adoperarli per poi disfarsene, un calcolo stupido e cieco. In più, da questa parte del mondo non mancano i fanatismi vecchi e nuovi, come mostra la rinascita e il consolidamento in molti paesi europei del neo nazismo o, negli Stati Uniti, le reti di miliziani d'impronta pseudocristiana: e questi gruppi si alimentano delle imprese del fanatismo opposto – e viceversa. Né si può ignorare che, com'è arcinoto ma messo in parentesi, il principale sostegno della politica degli Stati Uniti e delle potenze occidentali in Medio oriente è da sempre uno Stato teocratico islamico, l'Arabia Saudita, privo delle libertà che consideriamo elementari, compresa, ovviamente, quella religiosa. L'ex-prigioniero di un campo americano, misteriosamente liberato tempo fa, che si è autoproclamato califfo è anche un tagliagole e uno stragista ma non proclama principi molto diversi. E infine, ma non da ultimo, il diritto dello Stato d'Israele alla propria sicurezza può essere perseguito in vari modi: uno era quello di Rabin, che dopo aver percorso la dura strada della guerra cercava la pace e perciò fu assassinato. L'altro è il modo di Netanyahu che si affida alle bombe e alimenta l'odio, consolidando gli integralisti che dice di voler combattere. Un'autocritica su tutte queste materie è certo difficile. Ma essa non può essere sostituita da un errore fatale come quello della guerra di religione. Gli islamici sono tra di loro diversi come i cristiani e ancor di più.

Soprattutto, però, una tendenza che spinge alla guerra di civiltà nasce da motivi economici e politici profondi. Non si vuole – o non si può per gli interessi che ne verrebbero colpiti – imboccare la strada di una correzione radicale delle concezioni e delle pratiche che generano le condizioni di degradazione umana in tanti paesi del sottosviluppo che spingono molti più acculturati a trasformare la loro indignazione in integralismo fanatico e moltissimi dei più semplici a fornire il proprio corpo per la manovalanza bellica o terroristica. Fu giustamente criticata in ogni parte del mondo e all'interno stesso degli Stati Uniti la politica folle della presunta esportazione della democrazia per mezzo delle armi seguita da Bush figlio, ancor peggio del padre, nei confronti dell'Irak con i risultati che oggi si vedono in tutto il medio oriente, in Asia e in Africa. Obama andò alla presidenza proponendo una svolta: ma il passaggio ai fatti non ci fu – o gli fu impedito, il che è la stessa cosa – perché sarebbe stato necessario chiamare in causa i profitti delle grandi compagnie petrolifere, la linea di condotta verso Israele e i palestinesi, un intero corso politico che ha sperperato immense fortune in guerre controproducenti – ma profittevoli per molti – anziché aiutare un'opera di risollevarimento economico, sociale e culturale.

Sono tanti gli errori o, peggio, i gesti avventurosi anche dell'Europa che possono trasformare la guerra a pezzetti, di cui ha parlato il Papa in un nuova catastrofe planetaria, come teme Schmidt. L'ex-cancelliere tedesco – insospettabile di scarso occidentalismo o europeismo – ha criticato duramente la commissione europea (ma di mezzo c'è anche il governo di Berlino) per quella che ha chiamato la “megalomania” di portare a tappe forzate l'Ucraina o, prima, la Georgia (che non è neanche in Europa, ha ricordato) nella costruzione europea, ignorando gli interessi altrui e la vicenda storica.

Se l'Europa è andata su una china pericolosa ciò non è senza una rilevante responsabilità della sinistra politica maggioritaria in Europa e in Italia – e che governa in diversi dei più importanti paesi, tra cui il nostro. Molto si discute, giustamente, della correzione della politica economica europea, poco si parla di politica estera. Una delle leggende caricaturali intorno al modo d'essere del Pci – uno scomparso che fa molto parlare di sé – narra che tutte le relazioni introduttive di qualche assemblea di partito incominciavano con la esposizione della situazione internazionale an-

che se si doveva solo discutere di una fontanella da aggiustare in paese. È una favoletta, ma c'è del vero. Nel tempo, angosciato, del confronto tra due blocchi in armi era veramente presente la paura di una possibile trasformazione della guerra fredda in un conflitto atomico, col pericolo di una distruzione totale. Discutere delle cose del mondo non era un di più. E quelle discussioni, quando c'erano, erano innanzitutto sul modo di favorire una politica di distensione internazionale e di salvaguardare la pace. Uno dei meriti di Togliatti, che viene ricordato in questi mesi, nel cinquantenario della scomparsa, fu proprio la polemica sull'esito di un nuovo possibile conflitto. C'era tra i massimi dirigenti sovietici chi diceva, secondo la vulgata tradizionale, che come dalla prima guerra mondiale era uscita una società socialista e dalla seconda il suo rafforzamento, dalla terza sarebbe venuto fuori un mondo intero socialista. La tesi di Togliatti, che risulterà vincente, fu che una nuova guerra inevitabilmente atomica avrebbe solo portato alla distruzione della civiltà e del genere umano.

Quando avvenne la vittoria degli alleati occidentali nel confronto della guerra fredda, simboleggiato dalla caduta del muro di Berlino, molti in buona fede pensarono che finiva almeno l'incubo che aveva largamente dominato il secolo che stava per finire. Ora sappiamo che non c'è per niente da stare tranquilli. Per noi italiani la guerra è letteralmente alle porte, appena di là dal mare. E, nel braccio d'acqua che ci separa dalla guerra, prosegue la strage di quelli che dalla guerra e dalla fame cercano di scappare. Altro che mondo pacificato. Bisogna fermare gli invasori, è stato detto. Giusto. Ma bisogna insieme fermare i provocatori di guerre, quelli che fingono il pianto e poi ci lucrano. Il tempo dell'azione per la pace e per la giustizia non è mai finito.

Aldo Tortorella

IL LAVORO IN PRIMA PAGINA
SEMPRE!



Rassegna Sindacale

Dove sei, quando e come vuoi

con un solo abbonamento il settimanale
in versione cartacea, sul web, sul tablet

www.rassegna.it • 0644888201 • abbonamenti@rassegna.it

ABBONAMENTI 2014 • ORDINARI 86 EURO • ISCRITTI 53 EURO